Maggio 2008

EDITORIALE

di Livio Pepino

Quando rom fa rima con pogrom

Ho visto campi rom in fiamme. Ho visto uomini e donne lanciare bottiglie molotov contro altri uomini e altre donne (e soprattutto bambini) colpevoli di essere nati altrove e di essere malvestiti e straccioni. Ho visto forze di polizia in assetto di guerra sgombrare campi, sotterranei e giardini, cacciando via (non si sa verso dove) uomini, donne, vecchi e bambini colpevoli di essere poveri e stranieri. Ho visto, al seguito della polizia, camion della nettezza urbana caricare e avviare alla distruzione – o ad aumentare i cumuli di rifiuti nelle strade – materassi sporchi, suppellettili rotte, vecchi elettrodomestici (cioè le case dei poveri). Ho visto gente applaudire e giornali esultare per questo nuovo corso della politica. Ho visto seminare, consapevolmente e a piene mani, odio e disprezzo per i diversi. Ho visto bozze di disegni di legge (che saranno leggi quando queste pagine andranno in stampa) in cui si criminalizza un popolo e si affida al carcere la funzione esclusiva di discarica sociale. E ho visto tutto ciò accadere senza opposizione, senza proteste, mentre in Parlamento si consuma il rito surreale di un palazzo pacificato.

Sinora ne avevo solo letto nei testi di storia. C'è un libro di qualche anno fa (E. Traverso, *La violenza nazista. Una genealogia*, il Mulino, 2002) in cui si leggono, tra l'altro, alcuni dei passaggi culturali che prepararono le tragedie del Novecento. Cito per tutti un passo di Théophile Gautier, non dissimile – se non nel barocchismo del linguaggio – da molti articoli comparsi in questi giorni su autorevoli fogli di destra ma anche di sinistra: «Ci sono, in tutte le grandi città, delle fosse dei leoni, delle caverne nelle quali sono rinchiusi le bestie feroci, le bestie puzzolenti, le bestie velenose, tutte le perversità refrattarie che la civilizzazione non è riuscita ad addomesticare, quelli che amano il sangue, che godono degli incendi come fossero un fuoco d'artificio, quelli che si deliziano delle rapine, per i quali l'attentato al pudore rappresenta l'amore, tutti i mostri del cuore, tutti gli storpi d'animo; popolazione immonda, sconosciuta alla luce del giorno, sinistramente brulicante nelle profondità delle tenebre sotterranee. Un giorno capita che il domatore distratto dimentichi le chiavi nella porta del serraglio, e gli animali feroci si disperdono nella città spaventata lanciando urla selvagge». È questo, ieri e oggi, l'humus dei pogrom, definiti dai dizionari – attenzione alla sequenza delle parole – «sommosse popolari scatenate con l'appoggio o con la tolleranza delle autorità contro le proprietà e la vita di minoranze etniche o religiose». Alla base di ogni pogrom c'è la costruzione, abile e paziente, del «capro espiatorio» che, a sua volta, fa apparire naturale e spontanea la reazione che porta al rifiuto, all'annientamento, alla distruzione fisica dello stesso.

Questo è il crinale su cui ci troviamo. Non c'entra nulla – ma proprio nulla – la «sicurezza», come dimostra il sostanziale disinteresse per i reati commessi dagli autoctoni, gli stupri commessi in casa o dai compagni di scuola, gli omicidi dei bravi ragazzi di provincia. La «sicurezza», a cui – legittimamente e giustamente – aspiriamo tutti è altro: è avere una prospettiva di vita degna di essere vissuta per noi e per i nostri figli, è vivere in un ambiente accettabile, è sapere di non essere considerati rifiuti per il solo fatto di essere vecchi o malati, è non vedere proiettate quotidianamente sugli schermi televisivi le immagini di metà degli uomini, delle donne e soprattutto dei bambini del globo che muoiono di fame, di sete e di guerre e via elencando. Se non cambierà questo scenario non saremo mai sicuri. Potremo scaricare la nostra insicurezza nell'odio vero l'ebreo, l'islamico o il rom e avremo, per qualche tempo, una sicurezza apparente in attesa che ci preparino il nuovo nemico da odiare e da distruggere. Fino a quando ci risveglieremo, sperando che non sia troppo tardi. Lo ha scritto con lucida sintesi qualche decennio fa M. Foucault evidenziando come il razzismo altro non è che la selezione, personalmente tranquillizzante, tra chi può vivere e chi deve morire.

La «sicurezza» – va ripetuto – è tutt'altro ed è cosa assai seria. Sappiamo bene, e non da oggi, che le ragioni della paura e dell'inquietudine stanno anche nella diffusione di forme odiose di criminalità e di comportamenti devianti (anche sub criminali o proto criminali); e sappiamo che, in ogni caso, a chi ha paura occorre dare risposte e non citare statistiche. Ma ciò rappresenta l'inizio, non la fine, del discorso; è, in altri termini, la base su cui costruire con pazienza e rigore risposte attendibili: politiche sociali e del territorio, progetti per le vittime, forme diffuse di educazione alla legalità, politiche penali articolate... Questo è il terreno di intervento, non la promessa di bacchette magiche utili solo a creare, da un lato, capri espiatori e, dall'altro, maggiore insicurezza.

Inutile dire che interrompere questa spirale perversa sta anche a noi, alla nostra capacità di reagire, alla nostra generosità, alla nostra intelligenza, alla nostra umiltà, alla nostra voglia di ricominciare dall'inizio e dal basso o, al contrario, alla nostra rassegnazione, alla nostra inettitudine, al nostro "politicism", alla nostra ipocrisia.